

Incontri Selinuntini

di Vincenzo Tusa

Fedeli come siamo al principio che l'Archeologia costituisca, come abbiamo detto nell'« Avant - propos » del I numero di questa Rivista, una fonte primaria di conoscenza e quindi di cultura e, come tale, essa riguardi l'Uomo in tutte le sue manifestazioni, abbiamo sempre cercato di suscitare interesse per l'Archeologia presso varie persone, a vari livelli e di varia estrazione culturale; a questo principio soprattutto informiamo la nostra attività sia presso la Soprintendenza alle Antichità che nei nostri studi: possiamo dire, dopo alcuni anni di attività in questo senso, di essere soddisfatti di questo nostro lavoro che ha suscitato tanto interesse per l'Archeologia ed ha allargato anche il campo delle nostre conoscenze sia per l'apporto personale che vi abbiamo dato che per quello che vi hanno dato altre persone: avremo occasione di ritornare su questo argomento che ci sta particolarmente a cuore, su questa Rivista, intanto in questo numero parleremo di una esperienza che abbiamo fatto a Selinunte nell'estate scorsa.

Diciamo anzitutto che le maggiori esperienze in questo campo le abbiamo fatte e le facciamo a Selinunte, e questo è giustificabile. Forse nessun'altra zona archeologica della Sicilia e dell'Italia tutta, per non dire di altri Paesi, offre maggiori spunti al riguardo: le mirabili rovine che si offrono all'attenzione dello studioso, della persona colta e del visitatore comune, l'ignoto, ancora da portare alla luce, che affascina chiunque, il pensiero che in questo luogo avvenne, a più riprese, lo scontro tra le popolazioni elleniche ed anelleniche della Sicilia fin dal VII sec. a. C. ed infine la natura circostante, il mare soprattutto, che comprende tutto questo, e lo spiega e lo giustifica.

L'esperienza che vi abbiamo fatto nell'estate scorsa riguarda l'incontro avvenuto tra un gruppo di studenti dell'Università di Bologna e Selinunte stessa e realizzato per il contributo dell'E.P.T. di Trapani e del Banco di Sicilia: due mondi, due concezioni di vita assolutamente diverse sia per quel che riguarda i nostri studi che per la vita attuale. Come apparirà dalle relazioni - diario di alcuni di questi giovani che qui si pubblicano, volutamente non si è ritenuto opportuno, e da parte nostra e da parte del Direttore dell'Istituto di Archeologia dell'Università di Bologna, il prof. G. A. Mansuelli, d'intervenire nella preparazione di questi giovani all'incontro che avrebbero fatto, se non per le cose essenziali ed indispensabili: questo fatto i giovani hanno notato e delle loro osservazioni terremo conto nel caso in cui, come ci auguriamo, l'esperienza si dovesse ripetere o con quei giovani stessi o con altri.

Le impressioni dei giovani bolognesi, che non sono tutti avviati agli studi archeologici, e perciò l'esperimento si può considerare più vario e quindi più positivo, si evincono dai loro scritti; io da parte mia debbo dire della 'mia' esperienza al riguardo, che ha un duplice aspetto, umana e professionale.

Per il primo aspetto posso dire che la venuta e la permanenza di alcuni giorni a Selinunte di questo vario e vivo gruppo di giovani ha costituito per me stesso e per tutti quelli che in quei giorni hanno avuto modo d'incontrarli, un fatto positivo; si pensi intanto che questo incontro avveniva a pochi mesi dal terremoto che ha interessato la Sicilia Occidentale e quindi, sia pure marginalmente, Selinunte.

Si sa che l'afflusso turistico, appunto per il terremoto, ha subito quasi una battuta d'arresto: ora, la presenza in quel posto di quei giovani, ha costituito motivo di fiducia e di speranza, la gente - toccava quasi con mano che un fatto culturale come l'Archeologia (le « pietre antiche ») aveva anche il suo aspetto sociale, ed economico, sia pure limitato ad una ristretta cerchia di persone. Questo costituisce lo aspetto immediato dell'avvenimento dovuto ad una particolare contingenza, non si può sottovalutare però l'aspetto più profondo, il significato cioè di un incontro continuo, sia pure limitato a pochi giorni, di questi giovani, appartenenti ad una società evoluta e progredita, con l'elemento locale (operai, custodi della zona archeologica, cittadini comuni etc.) appartenente ad una delle zone più depresse della Sicilia; i risultati di quest'incontro non si possono certo cogliere subito, è altrettanto certo però che ci sono, e sono positivi.

Sotto l'altro aspetto, quello archeologico, non credo che i risultati si possano considerare altrettanto positivi: intanto per i motivi che abbiamo detto sopra, e cioè per l'eccessiva libertà che è stata data a questi giovani, libertà che se da un lato ha permesso loro di recepire senza alcun velo le impressioni che gli uomini e le cose provocavano in loro, dall'altro lato invece ha impedito che sia loro stessi che noi traes-

simo da quest'incontro quei risultati che quest'incontro avrebbe potuto dare.

Questo però ci ha fatto constatare una cosa molto interessante, cui abbiamo accennato all'inizio e, cioè, l'assoluta diversità d'ambiente, sotto i vari aspetti, in cui i giovani bolognesi e noi operiamo: questo si evince chiaramente dallo stato di disagio provato dai giovani sia per le condizioni di ambiente, ma maggiormente per la comprensione dell'ambiente archeologico, e questo risalta ancora di più se si pensa che qualcuno di loro aveva già fatto qualche esperienza archeologica, anche di scavo.

Stando così le cose il risultato positivo che si può trarre è allora questo: se questa esperienza si dovesse ripetere è necessario, perchè se ne tragga il maggior vantaggio possibile, preparare adeguatamente, sotto il profilo archeologico, questi incontri.

In conclusione riteniamo che, malgrado le deficienze riscontrate, alcune forse inevitabili, altre volute, sia stato un bene fare questo esperimento che, a nostro giudizio, varrebbe la pena ripetere tenendo conto però dei risultati conseguiti da quello già fatto.

VINCENZO TUSA

MORONI Maria Grazia

11 luglio

Sono partita con molto entusiasmo e volontà d'imparare. Non conosco quasi nessuno del 'gruppo archeologico': spero nei 'lumi' di qualcuno già esperto dell'«ars scavandi (!)» e della storia di Selinunte.

12 luglio

Il paese mi piace. Gli abitanti però mi lasciano perplessa, perchè mi sembrano molto distaccati. A volte ho l'impressione di disturbarli nella loro quiete; poi però scopro in loro momenti di gentilezza sorprendenti, soprattutto quando, dopo essersi informati di ciò che

penso dei siciliani, capiscono che non ho pregiudizi 'continentali'.

La sera c'è stato un colloquio con il prof. Tusa, sui nostri progetti di lavoro. Mi ha colpito la sicurezza dei miei compagni, appena velata da frasi come « Siamo alla prima esperienza ». E mi ha colpito la libertà di azione che ci ha dato il prof. Tusa.

Mi sento molto ignorante.

13 luglio

Il primo urto con la realtà: sveglia alle 6, pronti allo scavo alle 7 (qualche ritardatario), incontro con gli strumenti di lavoro.

Sono stata di turno al se-

taccio: ho trovato la prima moneta. Per il resto frammenti e frammenti di ceramica.

Ho provato ad usare il picconcino, ma non so impugnarlo nel modo giusto: mi fa male il polso.

La vista di dodici persone sullo scavo (un'area di 1,50-3) mi ricorda la folla di piazza del Duomo a Milano, quando la guardavo dall'alto delle guglie. Ci si dà fastidio l'un l'altro e cominciano le prime punzecchiature e le prime risposte brusche.

La sera abbiamo deciso di dividerci in due turni, per non creare confusione: il primo gruppo scava, il secondo lava i cocci e compila il catalogo.

Continuo a sentirmi come

un pesce fuor d'acqua: l'idea del catalogo che presuppone la capacità di riconoscere i vari pezzi, mi sgomenta. Per fortuna c'è Natascia con noi. La fatica fisica e la necessità di svolgere solo una parte del lavoro mi hanno impedito di capire quanto succedeva in tutta l'opera di scavo.

14 luglio - Domenica

La mezza giornata di riposo ci ha permesso di chiarire le idee. E' stato concordato (con un sospiro di sollievo da parte mia, che mi sentivo ormai una macchinetta scavatrice e basta) di dividere la giornata in due diverse attività: la mattina lavoro fisico (scavo o catalogo), il pomeriggio studio o seminario. Mi sto rendendo conto che il nostro gruppo non è stato unito dal solo interesse per l'archeologia, ma anche da 'svolazzi' extra. Mi urtano in modo particolare le persone che sono venute a Selinunte, dicendo di voler scavare, percependo una certa somma per tale lavoro e che, appena possono, si eclissano o sulla spiaggia o in passeggiate fatte coi piedi e non con la testa, mentre gli altri lavorano o comunque svolgono un'attività in qualche modo legata all'archeologia. Il clima di vacanze, senza impegni e senza rendiconti, mi pare fuori posto in questa esperienza. E mi pare inadatta per un'azione di gruppo la disparità dei nostri interessi e la

diversità delle nostre idee sul concetto di gruppo di lavoro e di studio, in quanto si crea un clima di dispersione, nonostante gli sforzi di qualcuno.

16 luglio

Anche lo studio presenta delle difficoltà: non mi ero ancora resa conto di vivere in una stanza senza tavoli e senza possibilità di studiare con un minimo di raccoglimento. Vedo gli altri che studiano sulle scale, presso i templi, sulla spiaggia, nelle ore più insolite, con molto disagio e poco profitto.

18 luglio

Il primo seminario: una lucida lezione sull'urbanistica greca in generale. Hanno disturbato gli interventi lunghi e dispersivi del prof. Rognoni: i seminari di archeologia è bene siano diretti da competenti e specialisti della materia, non da chi ha un generico (anche se vivo) interesse per ogni aspetto della storia dell'uomo.

21 luglio

Il lavoro di catalogazione procede ancora nebulosamente: è facile lavare i cocci o distinguere il ferro dal bronzo. E' difficile invece riconoscere la provenienza della ceramica verniciata e descrivere con terminologia appropriata i frammenti decorati. Dobbiamo spesso ricorrere agli operai specializzati, che hanno l'occhio allenato

da una esperienza pluridecennale (a volte).

24 luglio

Il ritmo di lavoro procede con più calma: mi manca ancora però la consapevolezza di ciò che si svolge complessivamente nell'opera di scavo.

La vicinanza delle rovine dell'acropoli e della collina orientale è particolarmente proficua: girando fra case e templi, capisco con maggior chiarezza la tecnica edilizia degli antichi, la loro concezione della casa e del tempio, il loro modo di sentire e scandire lo spazio. E 'vedo' che sono passati 2500 anni, che hanno cambiato l'umanità, pur lasciando sopravvivere la possibilità di un discorso più ampiamente umano fra secoli passati e generazione presente.

27 luglio

Finalmente comincio a capire a sufficienza il lavoro che svolgo: mi muovo fra attrezzi e cataloghi, con più familiarità, entusiasmandomi, dopo lo sbandamento e le incertezze iniziali.

Peccato che questa esperienza non possa prolungarsi per altre due settimane!

PADOVANI Paola

In una riunione al ritorno da Selinunte, per discutere i lati positivi e negativi, ci erava-

mo prefissi uno schema: contatti umani; ma si è visto subito che era molto difficile sezionare la nostra esperienza, che è stata così ricca ed indimenticabile perchè così complessa.

Per quanto riguarda l'archeologia, certamente avremmo potuto imparare molto di più, se non ci fosse stato il malinteso di base, e se vista la nostra mancanza di preparazione qualcuno avesse presa in mano la situazione, e ci avesse insegnato alcune di quelle cose, come il riconoscimento dei pezzi o degli strati, che venivamo a sapere per sentito dire, o che non venivamo a sapere affatto.

Ma adesso, dopo una serie di seminari di scavo tenuti dal prof. Mansuelli, in cui ci viene insegnato tutto quanto riguarda uno scavo, fuorchè l'uso del piccone, ci accorgiamo di quanto ci sia stato utile cominciare proprio dalla parte materiale, sia perchè può sempre servire, sia per smitizzare l'idea aristocratica che tutti più o meno avevamo dell'archeologia.

Anche lo studio di Selinunte avrebbe potuto essere proficuo, se fosse stata la conclusione di un lavoro cominciato a Bologna, avendo a disposizione tempo e libri, si sarebbe potuta avere una base comune, su cui impostare discussioni costruttive, non domande da parte del pubblico all'oratore, dialoghi a due.

La fortuna poi di vivere all'acropoli, di vedere i monu-

menti a tutte le ore e con tutte le luci, avrebbe permesso una 'verifica sul terreno' della conoscenza teorica, in modo da rendere questa più concreta, e più eloquenti le rovine dei templi.

Volevamo poi sperimentare come si trovano insieme dodici persone che non si conoscono, accomunate, più che dallo interesse per l'archeologia, dalla laurea in archeologia (i nostri interessi specifici andavano dal Paleolitico al Medio Evo) e ognuno aveva un suo concetto di che cos'è l'archeologia e di quale posto deve avere nella vita. Le dodici persone sono riuscite non solo a convincere, ma anche a conoscersi, a scambiarsi idee, e ad allacciare amicizie sicure. Inoltre hanno avuto modo di conoscere altre persone, di un paese diverso, di mentalità diversa, di ambiente diverso, ed hanno visto che anche con loro viene spontaneo intrecciare un dialogo e trovarsi d'accordo.

Al successo della vacanza ha contribuito certamente anche la sistemazione, così scomoda per tanti aspetti, e così confortevole rispetto a come ci era stata descritta (sarebbe stato necessario avere notizie un po' più precise su come saremmo stati alloggiati): molti non conoscevano quel tipo di vita, in cui si è in tanti in poco spazio, e si è fisicamente obbligati a considerare la presenza degli altri.

Ho chiamato la nostra espe-

rienza una vacanza: speravo che non lo fosse, che fosse una lezione di archeologia, viva, completa di teoria e pratica, arricchita marginalmente dai contatti umani che potevo avere con i miei compagni e con la gente del luogo. Invece la porzione si è capovolta: mi è mancato quasi tutto quello che mi aspettavo dal punto di vista archeologico, mentre sul piano umano ho avuto molto di più, e proprio perchè non me lo aspettavo; questo fa dimenticare la delusione archeologica, con la sorpresa e la gioia di un regalo.

SCAGLIARINI Daniela

Vorrei rilevare innanzi tutto l'eccezionalità dell'esperienza di scavo che ci è stata offerta, sottolineando l'ampiezza di vedute con cui è stata intrapresa dalla Soprintendenza di Palermo: da un lato, la proposta è stata rivolta a studenti dell'Italia settentrionale, consentendo loro un'esperienza del tutto nuova, che spezzasse il cerchio, a volte molto vincolante, della cultura archeologica regionale; dall'altro, sono stati invitati non solo giovani già programmaticamente avviati alla carriera archeologica — cioè, in termini accademici, gli iscritti alle scuole di perfezionamento —, ma anche studenti che, pur precipuamente interessati a questo indirizzo di studi, non ne avessero ancora

fatto una scelta professionale. Tengo ad esprimere il mio apprezzamento per questa estensione perchè a me, che attualmente frequento il 1° anno della scuola di perfezionamento, non era mai stato possibile, durante gli anni dell'Università (nonostante avessi organizzato tutto il mio piano di studi in previsione di una specializzazione archeologica), partecipare o anche solo assistere continuamente ad uno scavo.

Vorrei ora esaminare i risultati di questa esperienza, valutandoli con tutta l'obiettività possibile e con la sincerità che ci è stata sempre largamente concessa e sollecitata da chi ci ha diretto. Il programma del nostro soggiorno a Selinunte si è articolato in tre forme di attività complementari tra loro: contatto immediato e continuativo con il complesso monumentale e urbanistico di Selinunte; partecipazione diretta alla sua esegesi per mezzo di uno scavo; conoscenza e discussione di alcuni problemi della storia e dell'archeologia selinuntina, nel corso di seminari.

A mio parere, l'attuazione pratica di questa formula, in sé di indubbia validità metodica, non ha sempre dato risultati positivi.

Il nostro gruppo era composto da persone sollecitate da una gradazione di interessi archeologici molto varia: gli estremi della serie erano rappresentati dalla pura 'curiositas'

da un lato e, dall'altro, da una ormai definita scelta professionale, che però solo in un caso aveva al suo attivo precedenti attività di scavo.

Combinare una esperienza professionale o pre-professionale con un'esperienza puramente culturale è — senza voler negare, come ho già detto, la validità di quest'ultima — molto difficile. Dopo qualche incertezza iniziale, grazie anche alle favorevoli condizioni di lavoro e di sistemazione di cui abbiamo fruito, siamo riusciti a darci un soddisfacente assetto logistico; ma non abbiamo mai potuto funzionare come équipe, cioè come gruppo organizzato con una precisa e qualificata distinzione di compiti all'interno.

Tuttavia, pur riconoscendo che l'eterogeneità del nostro gruppo, evidente sin dagli inizi del lavoro, creava varie difficoltà, ritengo che una anche sommaria 'propedeutica allo scavo' impartitaci sul posto (come si legge una parete stratigrafica; come si imposta un giornale di scavo; la terminologia più ricorrente nei cataloghi ecc.), avrebbe aumentato il nostro rendimento e reso più consapevole il nostro lavoro, senza diminuire la spontaneità della nostra 'scoperta dell'archeologia attiva'.

Per quanto riguarda le attività di studio, sarebbe stata utile da parte nostra una preparazione antecedente sugli aspetti fondamentali dell'ar-

cheologia e della storia di Selinunte (d'altra parte si ripresenta anche a questo proposito il problema della diversa formazione degli studenti partecipanti), in modo da ridurre al minimo le trattazioni informative e propedeutiche — che invece hanno occupato la maggior parte dei seminari — per addentrarsi in problemi specifici e in discussioni non improvvisate.

Ho constatato con rammarico come parte del nostro gruppo abbia programmaticamente rifiutato di partecipare ai seminari, considerandoli una appendice pleonastica dello scavo. A mio avviso, invece, le due attività erano complementari tra loro; anzi, in una esperienza di lavoro che per molti di noi è destinata a conservare un valore paradigmatico, la loro alternanza semplificava nitidamente, pur comprimendoli nell'arco di una giornata, i due poli inscindibili dell'attività dell'archeologo.

Infine, non va trascurata la possibilità di visitare adeguatamente e, direi, esemplarmente i resti di Selinunte.

Una lettura archeologica ed urbanistica è attuabile solo dinamicamente, in una sintesi che scaturisca da una successione di immagini e di prospettive più volte riscoperte (cercando, naturalmente, di rispettare le visuali dell'antichità); solo una serie frequente e continuata di itinerari consente, superate le suggestioni emozio-

nali della prima visita e assimilate le necessarie premesse nozionistiche, una lettura esteticamente valida. E' ovvio che ben raramente si presentano queste condizioni ideali di autopsia, e l'averne fruito per un complesso dell'importanza e dell'interesse di Selinunte costituisce una conoscenza eccezionalmente formativa.

In complesso, quindi, lo scavo di Selinunte è stata per me un'esperienza molto importante; resta il rammarico da parte nostra di averne in parte limitato i risultati per i motivi sopra esposti.

Peraltro io credo che l'euforia che ha reso un po' tumultuaria la formazione del nostro gruppo sia in gran parte dovuta alla sporadicità di simili iniziative da parte delle Soprintendenze: e questo sia detto non tanto a nostra giustificazione, quanto nella viva speranza che l'esempio della Soprintendenza di Palermo non resti senza seguito.

SENNI Paolo

Si può fare oggi un lavoro professionale in più persone prescindendo dalla considerazione che tale lavoro debba essere organizzato collettivamente? Oppure senza tener conto prima delle implicazioni umane che esso avrà?

La tentazione di dire sì è molto forte. In fondo ci hanno insegnato che ognuno di noi è

responsabile di per se stesso dell'attività che svolge, dall'operaio, al professore universitario, allo studente.

Ci siamo detti che un diario di un'esperienza archeologica deve trattare soprattutto un argomento 'archeologico'.

Trattare solo un argomento archeologico: considerare i giorni di Selinunte, i rapporti con i locali, con la Soprintendenza ospite, solo dal punto di vista della propria preparazione professionale è un ubbidire alla tentazione di considerare il fatto tecnico della professione scisso dal fatto reale che a Selinunte eravamo un gruppo che conduceva in comune una stessa esperienza.

Ma occorre scegliere (aver scelto prima di partire da Bologna) la dimensione dell'esperienza, poichè diversa ne è la critica posteriore. Occorre qui rifarsi allo spirito della prima lettera da noi inviata e che segna l'inizio formale di tale discorso. Si chiedeva soprattutto che ci fossero gli estremi per fare un lavoro di gruppo.

La scelta (forse non chiarita; ma era chiara a noi allora?) fra un lavoro strettamente tecnico di preparazione professionale e uno meno proficuo ma più vasto era già stata fatta da noi.

Dietro tale scelta non c'è però, come sarebbe forse facile dire, una compaesca superficialità (= andiamo tutti in Sicilia a « scavare »!), ma il tentativo di dare un contenuto

proficuo ad alcune idee sulla cultura.

Precisamente: l'Archeologia non deve costituire una deformazione mentale, un'idea fissa. Essa va inserita in un contesto il più possibile ampio (gli archeologi spesso si lamentano perchè lo Stato, la coscienza nazionale, non desidera stanziare fondi per le campagne di scavo. Ma non hanno colpa di ciò soprattutto gli archeologi e gli studiosi che tendono a fare dell'archeologia uno stretto dominio tutto loro, il cui ingresso è impossibile ai non iniziati?).

Una preparazione strettamente specializzata avrebbe sì arricchito l'esperienza da un punto di vista qualitativo, ma avrebbe impedito qualsiasi confronto esterno, cioè la possibilità di allargare la base culturale del suo lavoro.

Quindi non ci dovrebbero essere recriminazioni né da una parte né dall'altra, ma solo una costruttiva discussione che tenda ad isolare i risultati positivi e negativi di una simile esperienza.

VACCARI Guglielmo

Io non farò l'archeologo, mi occupo di archeologia semplicemente perchè serve a completare il quadro complesso della civiltà classica. Sono partito per Selinunte perchè mi pareva che quell'esperienza diretta di scavo mi portasse oltre a

quello stadio astrattamente dilettesco al quale ci si ferma quando, tra studenti, ci si occupa del 'passato'. E' molto diverso leggere un giornale di scavo che si prende dallo scaffale della biblioteca, dopo essere passato attraverso la sua laboriosa stesura.

Inoltre avrei scavato con persone che mi erano simpatiche, che mi premeva conoscere più a fondo; tutt'intorno rovine e templi, che allettano sempre il sostrato romantico più o meno inconfessato che c'è in noi. Comunque mentirei se sostenessi di essere partito con le idee ben chiare su quello che m'aspettavo: vagamente pensavo ad una specie di lezione-scavo, ma gli elementi di distrazione mi avevano messo in uno stato di euforia che mi permetteva di programmare lucidamente quella 'vacanza archeologica'.

Nei primi giorni esisteva solo la terra e la piccozzina; toccare con mano, entrare nel vivo dell'archeologia: era tutto quello che io potessi pretendere. Mi piaceva molto meno lavare i cocci e catalogare, forse perchè non ne vedevo l'importanza. Non c'era chi insegnasse a fare scientificamente una catalogazione, a classificare il materiale. Mi sembrava tutto molto provvisorio: doverci arrangiare noi mi dava la sensazione che non ci fosse niente da imparare; non c'era il crisma dell'autorità (autorità di chi ha un'esperienza in propo-

sito), per cui niente era sicuro. Insomma a poco a poco la parte più importante della giornata diveniva il pomeriggio, quando ogni attività pertinente all'archeologia finiva.

Era talmente sterile per me fare uno scavo a quel modo, senza imparare a leggere gli strati, a usar bene la piccozza, a riportare in pianta o in sezione i vari tagli, che il disagio, forse allora non avvertito così chiaramente come ora, si ripercuoteva nel modo di atteggiarmi di fronte agli altri o a quello che in generale succedeva; il meraviglioso frammento di vaso attico a figure rosse, che veniva alla luce tra stupori e meraviglie, per me era un fottutissimo cocchio che non diceva proprio nulla. Riconoscevo di sbagliare, ma eravamo così estranei l'un con l'altro io e la archeologia! Non sapevo proprio che farci.

Poi sono venuti i seminari del pomeriggio: prima di argomento pararcheologico, poi di umanità varia. Costituivano per me un alibi di coscienza: avevo l'impressione di lavorare così straccamente sullo scavo che mi dicevo: caro Guglielmo, almeno dà l'impressione di impegnarti lì, non essere uno squallido parassita.

Avevo una grande confusione: ero tanto più insoddisfatto quanto più mi rendevo conto che quei seminari, senza essere di per sè inutili, eludevano il problema del nostro scavo. Ogni argomento era rimasto in

sospeso; e questa è una situazione che personalmente mi mette molto a disagio. D'altra parte non sapevo come uscirne: non ci si riuniva molto spesso tra di noi, non c'era il Soprintendente, non c'era quasi mai il sig. Colletta. Non avevo voglia di esaminare la situazione perchè non sapevo in che senso bisognava procedere per cambiare le cose.

Insomma ci è stata data una libertà che poteva essere concessa solo a chi aveva nutrite esperienze in proposito: io mi sentivo molto sprovveduto e qualsiasi piega della situazione mi coglieva impreparato. Così le cose sono rimaste fino all'ultimo giorno; grossi equivoci di base sono emersi quando ormai era troppo tardi. Chi aveva capito la preziosa funzione di Natascia, l'aveva tesaurizzata (ma erano pochi) imparando almeno quello che lei poteva offrire, cioè un metodo di catalogazione. Così, quasi sempre le stesse persone erano impegnate nella stesura del catalogo o del giornale di scavo; le altre avevano trovato un loro *modus vivendi*.

Cristallizzazione di funzioni: ecco il risultato.

Dunque, in sede di bilancio, posso affermare che l'esperienza selinuntina è stata bella, ma poteva essere migliore, più proficua. Penso che imparare a condurre uno scavo, con tutto quello che implica, fosse la più piccola pretesa che io potessi accampare nel partire per la

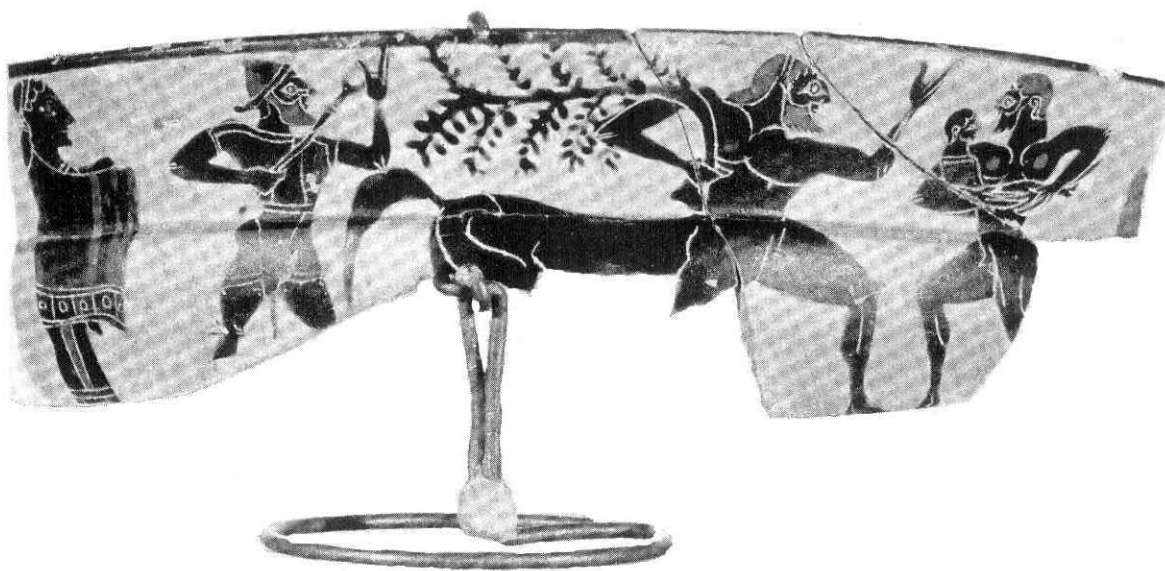
Sicilia, anzi un diritto.

Di tutto questo non ho appreso quasi nulla e posso dire di non essere in grado di fare uno scavo.

Sì, c'è stata un'esperienza umana ricchissima: ho conosciuto gli scavatori di mestiere,

gli ex clandestini; ho cercato di capire come loro amano la archeologia e come sono riusciti a farne una dimensione di vita; ho incontrato gente del luogo, mentalità diverse: un po' di Sicilia. E di questo sono molto soddisfatto, ma non è

possibile pretendere che tutto quello che ho imparato a questo proposito ripaghi il resto che non c'è stato. Sono due piani diversi e mi permetto di ribadire la mia insoddisfazione per la mancata esperienza archeologica.



Frammento di Kylix attica a figure nere con centauro da Selinunte - Museo Nazionale di Palermo